

Il traguardo è già arrivato Addio a Fignon il professore

È morto il ciclista parigino, due volte vincitore al Tour e una al Giro, ma tutti lo ricordano per due memorabili sconfitte. Aveva 50 anni

Il ricordo

MARCO BUCCIANINI

ROMA
mbuccianini@unita.it

Aveva un bel soprannome: il professore. Per gli occhiali sottili da intellettuale, invece era miope. Aveva pochi capelli ma portati lunghi, e un volto fiero, parigino, e schietto, che s'illuminava di vittorie - e le sue erano piene di talento e coraggio - e serrava le labbra sottili per le sconfitte, che furono più epocali dei trionfi. Questo il destino di Laurent Fignon: ha vinto molto, e bene, ma lo ricordano per due secondi posti, ed è ingiusto, e lo è anche la vita che finisce a 50 anni. All'Arena di Verona arrivò in maglia rosa, l'ultimo giorno del giro d'Italia del 1984, ma quei 42 chilometri a cronometro Moser li volò, rovesciando la classifica, a bordo di un'astronave: quel giorno la gente conobbe la tecnologia applicata alla bicicletta, con le ruote lenticolari, il manubrio all'insù come un paio di baffi prussiani. Fignon pedalava su una bici d'altri tempi e conobbe la sconfitta, dopo due anni da padrone del gruppo, così sfacciatamente giovane e forte da vincere due Tour (1983-84) in età da praticantato. Allora aveva gli occhiali tondi, che crescendo si fecero più sobri, rettangolari. Nel primo Tour fu favorito dal malanno di Hinault. L'anno dopo volle dimostrare al bretonne che i tempi erano cambiati, vinse cinque tappe, lasciò la gloria nazionale a 10 minuti e gli altri ancora più lontani. Vincere a cronometro, attaccava e dominava

in salita, si buttava come un pazzo in discesa. Se stava bene, fuggiva subito, rendendo ogni tappa una sfida senza squadra, l'uno contro l'altro. Questo lo consumò, e la batosta di Verona lo scoraggiò tanto da dirottare sulle corse di un giorno: la smisurata voglia gli permise due voli giù dal Poggio, per vincere la Milano-Sanremo. Si prese anche la Freccia-Vallone.

L'altra sconfitta indimenticabile è del 1989, proprio l'anno in cui saldò il credito con il Giro d'Italia. Andò al Tour da favorito, trovò Greg Lemond che tornava a correre dall'altro mondo, dopo che il cognato lo aveva impallinato scambiandolo per un tacchino, in una misteriosa battuta di caccia. Fignon e Lemond duellarono a mani nude, nelle tappe alpine si mischiarono le fortune. Il parigino era in giallo a Versailles quando si consumò l'ultima cronometro, 24 chilometri di strada verso nord-est, dalla reggia verso i Campi Elisi: otto secondi,

Il cancro

Fu diagnosticato l'anno scorso. «Ma vi racconto la vita, non la morte»

quelli furono. Quelli bastarono a Lemond per vincere il Tour, dopo 22 giorni e 90 ore di corsa effettiva. Otto secondi: da questo tempo che il ciclismo non contempla, abituato a distanze lunghe, parte il libro di Fignon dal titolo struggente e nostalgico e un po' romanzesco: «Eravamo giovani e spensierati», e queste cose le pensa e le scrive chi giovane e spensierato non è più, ma può trovare ricordi dolci per truccare la sorte. Era già malato, se ne accorse proprio in quei giorni, 18 mesi fa: «Ma io ho scritto la mia



Laurent Fignon quando correva nei primi anni 80 per la Renault con cui vinse due Tour

vita, non la mia morte. L'inno al piacere di quello che ho fatto, anche al dolore che ti dà arrivare secondo al Tour per 8 secondi».

Raccontò una vita piena, e gli amici del gruppo, i nemici del mondo: il doping, certo, come pratica inscospicua e saltuaria, «mentre oggi è sistematica, organizzata». La cocaina, per dimenticare una Vuelta perduta. Non c'è modo di rintracciare in quei giorni sbagliati il cancro di oggi. Il tumore che lo ha ucciso gli fu diagnosticato tardi, quando dall'apparato digerente si era già diffuso al pancreas e alle corde vocali. Questa estate era ancora commentatore al Tour, per *France 2*: un dottore gli aveva insegnato a sforzare una sola corda vocale (le altre erano state asporta-

te) e parlare con un filo di fiato. Era un rantolo faticoso come una salita, una voce rauca e profonda come una discesa. Un giorno si mise a piangere in diretta, sopraffatto dall'emozione di una domanda intima, e tutto lo studio ammutolì per un tempo che nessun cronometro seppe contare, perché il vero della vita lascia senza parole, anche se le corde vocali ci sono tutte.

Fignon era un tipo gentile, perma- loso, buono. Sapeva starci, perché aveva vinto e aveva perso. E adesso c'è un arrivo che torna in mente, un arrivo da campione, in solitaria così come s'incontra la morte, quando pedali all'indietro ma il traguardo è lì, e si avvicina. Arrivò solo anche quel giorno d'estate pieno d'acqua e di fulmini, in Val Badia. Sul Passo Giau,